

Serventi (Fnsi): vergognoso l'attacco del premier Non andrò alla conferenza stampa di fine anno

ROMA «Non abbiamo più parole. Il capo del governo, proprietario di tre reti televisive e che controlla di fatto il servizio pubblico radiotelevisivo, rivolge un violento attacco alla carta stampata, giudicata obsoleta, antistorica e scorretta. Dichiarazioni, queste di Berlusconi, che rendono ancora più monumentale il suo personale conflitto di interesse». Lo dichiara il segretario generale della

federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi che aggiunge: «Non è bastato al presidente del consiglio sollecitare la vergognosa legge Gasparri che consente ai fortissimi di aumentare indefinitamente la propria raccolta pubblicitaria. Difendo i giornali, conoscendone i limiti e talvolta gli errori, ma è chiaro che il pluralismo dell'informazione si basa anche sulla capacità di analisi e di approfondimento che la carta stampata consente, spesso più delle televisioni. Ma forse è proprio questa caratteristica che dà più fastidio al premier. Credo che, per quanto mi riguarda, non ci siano le condizioni per raccogliere l'invito dei colleghi dell'ordine nazionale ad essere presenti alla conferenza stampa di fine anno del capo del governo».



Gli editori stranieri scrivono a Ciampi: «Non può sottoscrivere la legge Gasparri»

VIENNA L'Istituto internazionale della stampa (Ipi), una associazione di editori e dirigenti di giornali di oltre 120 paesi, in una lettera aperta chiede al presidente Ciampi di non promulgare la legge Gasparri. Del vertice dell'Ipi fanno parte, tra gli altri, rappresentanti del giornale israeliano Haaretz, di Bbc news e del quotidiano statunitense Boston Globe. Il Ddl Gasparri solleva profonda

preoccupazione, afferma l'Ipi, che chiede a Ciampi di fare il necessario per «introdurre una autentica pluralità di proprietà nel mercato dei media italiani». «A parte il suo diretto controllo su alcune delle emittenti televisive d'Italia, il premier Berlusconi - scrive l'Ipi - esercita una considerevole influenza indiretta come capo del governo italiano». Nella lettera si ricorda anche che due quotidiani, 'Il Foglio' e 'Il Giornale', sono riconducibili, rispettivamente, alla moglie e al fratello del premier. «Inoltre, egli è anche proprietario della casa editrice Mondadori, a sua volta proprietaria di Panorama, uno dei due principali settimanali del Paese». «La concentrazione dei media in Italia - scrive l'Ipi a Ciampi - solleva preoccupazione sulla qualità della democrazia in Europa nel suo complesso».

Berlusconi: «La vittima del regime sono io»

«In Italia c'è la mediocrazia. I giornali? Obsoleti». «La satira? L'odio che non fa ridere è vilipendio»

Piero Sansonetti

ROMA «Ma insomma», sbotta Berlusconi, «perché mai le aziende dovrebbero dare la pubblicità ai giornali invece che alle Tv? La pubblicità si rivolge alle massaie, e le massaie non leggono i giornali». In sala c'è brusio, qualche sorriso, qualche sommessa risatina. Berlusconi non capisce ancora di avere fatto una gaffe e insiste: «Le massaie guardano la Tv, giusto? Non leggono mai i giornali. A cosa serve, sui giornali, la pubblicità dei pannolini, del detersivo, del prodotto di bellezza?». Marcello Sorgi, che è il direttore della "Stampa" e che si sente un po' responsabile della scivolata del presidente, perché è stato lui a fare la domanda sulla pubblicità (e a criticare la legge Gasparri, critica per niente gradita al premier) cerca di correggere: «Presidente, forse c'è anche qualche massaia che legge...». «Forse, qualcuna, pochissime», risponde Berlusconi. Questo è stato il momento clou della conferenza stampa che il Presidente del Consiglio ha tenuto ieri a Roma, nella sala del "Tempio di Adriano" a due passi da Montecitorio, per presentare il libro di Natale di Bruno Vespa (titolo: "Il cavaliere e il professore" con riferimento a Berlusconi e a Prodi). Alla conferenza stampa hanno partecipato Paolo Gambescia, del Messaggero, Bruno Vespa, autore del libro, e Marcello Sorgi, del quale si è già parlato e che è stato l'unico a porgere a Berlusconi una domanda che l'ha fatto innervosire. Sorgi ha fatto notare a Berlusconi che la legge Gasparri è fatta apposta per aumentare a dismisura la torta pubblicitaria della Tv e che questo, tra l'altro, costerà caro a giornali e periodici. E gli ha proposto - visto che Berlusconi negava che le cose stessero così - di rivedersi tra un anno, verificare se la pubblicità ai giornali sarà o no diminuita, e nel

Presenta il libro di Vespa. Ma il premier parla di sé ed elogia la Gasparri
«Una legge contro il monopolio»

caso ammettere l'errore e correggere la legge. Berlusconi gli ha risposto di no, e quel punto ha lanciato la battuta sulle massaie, seguita dalla perentoria affermazione che i giornali sono ormai strumenti obsoleti e che i giornalisti devono farsene una ragione.

Fino a quel momento la conferenza stampa di Berlusconi era stata un monologo equilibratissimo, intervallato ogni tanto da qualche parola gentile e misurata di Vespa. Il presidente aveva mostrato straordinaria ragionevolezza, frasi ben soppesate, poche polemiche, niente spettacolo. Sull'Europa, speranze e qualche stiletta, ma elegante, ai polacchi e ad Aznar ("farà come Cincinnato, se ne va per un paio d'anni e poi torna sulla ribalta internazionale..."). Sulle pensioni, apertura ai sindacati. Sul rimpasto, possibilismo. Sulle riforme istituzionali, ecumenismo e proposta alle opposizioni di collaborare. Sul futuro della Casa delle Libertà, la promessa di ricandidarsi a Palazzo Chigi nel 2006 e di non correre per il Quirinale (non molto convinta ma solenne). Poi l'annuncio che si deciderà



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Domenico Stinellis/Ap

nelle prossime ore sulla fiducia per la finanziaria. E infine una bella notizia: la lettera agli italiani la spedisce dopo l'Epifania.

Sono le cinque e un quarto, e son passati 42 minuti dall'inizio della conferenza. Nel Milan, il quarantaduesimo minuto, in genere, è quello del gol di Kakà. In politica è quello del colpo di genio del presidente. All'improvviso cambia passo, abbandona i diplomaticismi e inizia a menare fendenti. «Sorgi», dice, «Guardi che di tutti quegli articoli che voi pubblicate sui vostri giornali, almeno il 70 per cento non li legge nessuno. Proprio, nessuno, lo sa? nemmeno l'autore e nemmeno il direttore. A che servono? E perché chi investe i suoi soldi per pubblicizzare i suoi prodotti dovrebbe buttarli nella carta stampata... Lei lo sa che in Italia si vendono meno di 5 milioni di giornali e che siamo ultimi in Europa per giornali venduti in rapporto al numero degli abitanti?». Naturalmente alcune delle cose che dice Berlusconi sono persino vicine alla verità, e magari meriterebbe un approfondimento, ma quello che

colpisce, e spinge la sala all'ironia, è la furia e l'assoluta mancanza di self control con le quali si è lanciato nella requisitoria. A un certo punto, senza accorgersene - sempre rispondendo a Sorgi - pronuncia questa frase: «Io contraddico proprio la realtà delle cose...». E poi prosegue difendendo la Gasparri, dicendo che è una legge contro il monopolio, e se la prende con un dirigente dell'Ulivo (probabilmente Violante) che ha detto in Tv che l'Italia è al cinquantesimo posto, tra i paesi del mondo, nella classifica per la libertà di stampa. «Vi pare ragionevole che un uomo politico vada in giro a dire una simile fandonia? Qualcuno è in grado di portarmi il nome di un giornalista che ha avuto il divieto di scrivere una notizia, o una sua opinione? Non c'è. L'Italia è al primo posto, o al massimo al secondo o al terzo, in quella classifica...». Ancora sui giornali: «Voi fate come i costruttori di carrozze un secolo fa: chiedevano una legge che impedisse di costruire automobili...». E poi parla di satira, e lì diventa un po' pazzo. Non si tiene più. «Quale satira? Nessuno censura la satira. Altra cosa è quell'esplosione di odio che non fa ridere nessuno e costituisce vilipendio delle istituzioni... Quando si ledono i diritti degli altri, anche il diritto all'onorabilità, non si sta più dentro il diritto di satira». E infine il pezzo tradizionale sul conflitto di interessi. C'è il conflitto, c'è, ma non è suo, è degli altri. E agisce contro di lui. «Con le reti Mediaset che mi dileggiano, e quelle della Rai che è meglio non parlarne... C'è un regime in Italia? Sì c'è un regime, è la mediocrazia, e i dittatori di quel regime siete voi giornalisti, e la vittima sono io... Il vero problema politico del centrodestra sapete qual è? Che non riesce a comunicare, non ha gli strumenti per far sapere alla gente quanto sta governando bene...».

Consulta e Csm danno torto a Castelli

Il Guardasigilli voleva punire i magistrati Galizzi e Abate: avevano indagato e chiesto condanne per Bossi

Susanna Ripamonti

MILANO Doppio scacco per il guardasigilli Roberto Castelli che ha perso la sua battaglia per impedire la nomina a procuratore di Bergamo del magistrato Adriano Galizzi e ha dovuto incassare il «verdetto» del Csm che ha stabilito che il procuratore di Varese Agostino Abate non ha commesso nessun illecito disciplinare. Entrambi i magistrati erano finiti nel mirino del ministro per ragioni strettamente di bottega: avevano indagato e chiesto condanne per Umberto Bossi. La vendetta di Castelli era stata palesemente persecutoria: non aveva dato il suo placet alla nomina di Galizzi, lasciando per anni Bergamo senza procuratore e aveva chiesto provvedimenti disciplinari per Abate.

Il braccio di ferro tra ministro e Csm relativo alla nomina di Galizzi era finito davanti alla Corte costituzionale per conflitto di attribuzioni e ieri la

Consulta ha deciso che Castelli ha non ha diritto di veto e che non può bloccare una nomina fatta dal Csm nel rispetto delle regole.

Per quanto riguarda Abate, la decisione spettava invece al Csm presso il quale pendeva un procedimento disciplinare promosso dal ministro, nei confronti del magistrato. Abate era stato vittima di un vero e proprio linciaggio, con volentieri in stretto slang leghista che sbraitavano: «Via da Vares i lazzaruni», «Giustiziamo questa giustizia», «Vogliamo che i pubblici ministeri siano eletti dal popolo». Il bersaglio era lui, magistrato scomodo, che ha indagato a 360 gradi sulla corruzione politica, senza risparmiare nessuno, dalla sinistra al Carroccio. Le sue inchieste sulla Tangentopoli di Varese provocarono un terremoto, colpendo i dirigenti del Pds locale. Ma Umberto Bossi non gli perdonò di aver messo sotto inchiesta per i finanziamenti illeciti arrivati al suo partito, uno dei padri fondatori della Lega. Giuseppe Leoni. «Ti raddrizzeremo la

schiena» gli urlò nelle piazze col consueto linguaggio squadrista e per quelle minacce sta ancora risarcendo ad Abate 450 milioni, che gli vengono prelevati a rate dal suo stipendio di parlamentare. Arrivato al governo però, il grande timoniere del Carroccio ha tentato di regolare i conti, grazie al solerte intervento del ministro. Prima un'ispezione per far le pulci al magistrato sgradito, poi l'azione disciplinare. L'accusa: non essersi astenuto «tempestivamente» da un'indagine a carico di Umberto Bossi, visto che lui stesso aveva poi denunciato il leader della Lega, costituendosi parte civile per le minacce subite. Accuse giudicate non sussistenti dalla sezione disciplinare del Csm, che quindi ha assolto Abate, avendo accertato che a partire dalla fine del '92 non compì più alcun atto del procedimento riguardante Bossi. Al magistrato era stato imputato anche di aver fatto finire in prescrizione 190 procedimenti con un comportamento «improntato ad assoluta inerzia». Ma anche in questo caso il «tribuna-

le dei giudici» ha ritenuto insussistente l'addebito.

La guerra tra Castelli e Galizzi è anche quella di vecchia data e risale alla prima metà degli anni novanta, quando sindaco di Bergamo era il democristiano Gian Pietro Galizzi, fratello del magistrato e nei banchi dell'opposizione leghista sedeva il barracadero Roberto Calderoli, protagonista di scontri epocali col sindaco, rimasto in carica fino al '95. Di questa ruggine familiare ha fatto le spese il giudice Adriano Galizzi, che nel '98 condannò Bossi in seguito a una querela sporta da Gianfranco Fini e da Mirko Tramaglia. Bossi aveva arringato il popolo padano: «andremo dai fascisti a prenderli casa per casa...». Querela, condanna e vendetta. Per più di due anni Bergamo è rimasta senza procuratore grazie alla malriposta efficienza del guardasigilli e si è dovuta scomodare la Corte Costituzionale per arginare la sindrome di onnipotenza del ministro in camicia verde che sistematicamente travalica i suoi compiti istituzionali.

Il premier fa sapere che si ricandiderà premier anche nel 2006
E ammette che ci sarà il rimpasto nel governo

In un documento approvato a maggioranza il conte Igor viene «congelato». L'opposizione vota contro: «Si indaghi sugli inquinatori». Il faccendiere manda un nuovo memoriale

Telekom-Serbia, la destra sconfessa Trantino, non Marini

ROMA La parola d'ordine è tenere accesa la «miccia» Marini fino alle prossime elezioni. Se qualche settimana fa il conte Igor, il faccendiere detenuto a Torino autore delle fantasiose accuse contro Prodi, Fassino e Dini, era per il presidente della Commissione Telekom Serbia «inconduttore», quindi da abbandonare definitivamente al proprio destino, oggi viene rivalutato in attesa di altre clamorose rivelazioni. Tanto che ieri la maggioranza di centrodestra della Commissione ha approvato, con 15 voti contro 11, un documento che rimette all'autorità giudiziaria di Torino «ogni indagine e valutazione rispetto alla ulteriore documentazione inviata alla Commissione dal sig. Igor Marini, sospendendo infine le attività istruttorie al predetto connesse». Altro il giudizio dell'opposizione che ha presentato un documento nel quale Marini viene definito «este assolutamente inaffidabile». Kessler, Lauria, Russo Spena e Zancan chiedono di aprire «una fase istruttoria sui tentativi di inquinamento nei confronti dei lavori della Commissione e sulle eventuali responsabilità di singoli commissari». Altro che archiviazione del caso Marini! Il quale, puntuale, ha inviato ieri un nuo-

vo memoriale. Sei pagine scritte a mano dalla cella torinese che lo ospita da 214 giorni, nelle quali il faccendiere fa galoppare la sua fervida fan-

tasia. Ce n'è per tutti. Per Antonello Falomi (o Falemi, come scrive il falso conte), senatore dei Ds, che lo

avrebbe sollecitato a collaborare senza timori a favore di esponenti del centrosinistra, dietro l'assicurazione che a Milano «tutto era pron-

to» per «mettere nell'angolo il futuro presidente del Consiglio e il suo futuro governo». Falomi querela, ritenendo le affermazioni «calunnio-

se». E ce n'è per Giovanni Kessler, capogruppo in Commissione dei Ds, che l'8 maggio - giorno della sfortunata trasferta in Svizzera alla

ricerca dei documenti prova-regina delle tangenti - si sarebbe mostrato «agitatissimo alla notizia che i 60 cartoni del notaio Boscaro erano stati trovati». Kessler, ovviamente smentisce tutto e preannuncia querela.

Ma nel mirino di Marini entra anche il presidente della Commissione Enzo Trantino, ieri vigorosamente attaccato da Forza Italia per la volontà di abbandonare il «super-teste», oggi clamorosamente tirato in ballo dal conte Igor. Che avrebbe ricevuto rassicurazioni e promesse da Trantino: «un nuovo lavoro, una nuova casa in una località segreta» e un programma di protezione. Anche Trantino chiarisce e smentisce. Mai fatto quelle promesse. Marini è congelato, per il momento. E l'atteggiamento della maggioranza della Commissione «è pilatesco». Lo afferma Guido Calvi, senatore dei Ds. «Oggi con una soluzione pilatesca, la maggioranza ha deciso di non sconfiggere il presidente, ma non ha trovato il coraggio di uscire dal tunnel nel quale si è cacciata da quando ha voluto utilizzare in modo politico e strumentale le dichiarazioni di Marini nonostante fosse evidente a tutti la sua totale inaffidabilità».



IMMUNODEFICIENZA ACQUISITA

pure quella blanda protezione (per i soli reati di opinione) rimasta ai deputati dopo l'abrogazione, nel 1995, dell'autorizzazione a procedere per le indagini.

La Spagna, secondo alcuni buontemponi tipo Ferrara, sarebbe il modello del Lodo. Purtroppo, gli spagnoli non sanno nulla di questo fantomatico «modello spagnolo», molto popolare in Italia dalle parti di Arcore. In Spagna, infatti, l'unico non processabile è il re. Il capo del governo e i suoi ministri sono responsabili penalmente, per gli atti commessi sia come ministri sia come cittadini: l'unico accorgimento è che i loro processi vengono esaminati non dal tribunale ordinario, ma dalla Corte suprema. Senza alcuna autorizzazione a procedere da parte del parlamento (salvo per i crimini contro la sicurezza dello Stato e l'alto tradimento). Quanto ai parlamentari, possono essere liberamen-

te indagati, anche se il giudice deve chiedere l'autorizzazione al Parlamento per rinviarli a giudizio: cosa che avviene sempre. In 25 anni, le Cortes hanno negato l'autorizzazione in un solo caso: un ex magistrato che, nel diffondere la foto di un ricercato, l'aveva confuso col fratello. In Portogallo i membri del governo e i parlamentari sono perseguibili penalmente e possono essere arrestati in flagrante, o per delitti puniti con più di 3 anni.

In Gran Bretagna premier, ministri e parlamentari sono trattati come comuni cittadini, nelle cause civili come in quelle penali. Persiste una forma blanda di protezione per i delitti legati alle funzioni, che però verrà presto abolita da una riforma avviata nel giugno scorso. L'unico cittadino più uguale degli altri è Sua Maestà la Regina, che non è mai processabile. In Germania non è previsto alcuno scudo particolare per il premier e i

suoi ministri. È prevista l'autorizzazione a procedere per indagare o arrestare un deputato, ma nella prassi il Parlamento concede preventivamente tutte le autorizzazioni, al momento di inaugurare i suoi lavori. Il 5 giugno s'è suicidato un deputato liberale indagato di frode fiscale, mentre la polizia gli perquisiva la casa e poco prima del probabile arresto.

In Belgio premier, ministri e parlamentari possono essere liberamente indagati e processati. L'autorizzazione a procedere per le indagini sui parlamentari è stata cancellata nel 1997. Rimane solo per l'arresto. Lo stesso vale per l'Olanda, dove parlamentari e ministri (e premier) sono trattati come i cittadini comuni. Ministri e premier non possono essere parlamentari e sono punibili anche per delitti di opinione. In Svezia il premier, i ministri e i parlamentari sono cittadini come gli altri e possono essere persino arrestati per i delitti puniti con una pena massima superiore ai 2 anni. Negli Usa non c'è alcuna immunità, né per i parlamentari, né per il presidente. L'uomo più potente del pianeta può essere processato, per delitti commessi sia prima, sia durante il suo mandato. Per ulteriori informazioni, rivolgersi a Bill Clinton.

A questo punto, una domanda sorge spontanea: ma che posti frequenta l'Avv. On. Pres. Prof. Ind. Gaetano Pecorella?